

Premessa

È in corso una guerra per il controllo della lingua italiana. Anzi, diverse guerre, e ciascuna si combatte su diversi campi di battaglia. Chi controlla la lingua, i contendenti lo sanno bene, controlla una fetta di potere reale. Come scrive Robin Tolmach Lakoff, «usiamo il linguaggio per costruire e cambiare i significati collettivi»¹, e dal modo in cui le persone danno significato alle cose dipende il predominio di chi sostiene una o un'altra interpretazione della realtà. Ad esempio, il testo di un manifesto della Lega Nord diffuso in più occasioni sembra avere come scopo quello di opporsi ai matrimoni omosessuali²:

GIÙ LE MANI DALLA FAMIGLIA
NO A MATRIMONI OMOSESSUALI

¹ Lakoff (2000), p. 9 (qui e in seguito le traduzioni di citazioni da testi in lingua sono mie). L'intero libro, un capolavoro, descrive le ragioni per cui conquistare il controllo sulla lingua è molto conveniente per chi voglia gestire il potere in un Paese come gli Stati Uniti d'America. La prima parte svolge questo tema in maniera generale e teorica, la seconda descrivendo alcuni importanti casi di cronaca recente.

² <https://www.leganord.org/component/phocagallery/11-i-mani-festi-lega-nord-2006/detail/723-i-manifesti-lega-nord-2006?tmpl=component&Itemid=1>.

In realtà ha uno scopo piú ambizioso, o almeno un effetto piú potente. L'accostamento delle due dichiarazioni esplicite («Giú le mani dalla famiglia» – «No a matrimoni omosessuali») fa implicare che con *famiglia* si debba intendere solo quella «regolare» nata da una coppia dei due sessi. Se per difendere la famiglia bisogna rifiutare i matrimoni omosessuali, questo significa che le coppie omosessuali non sono famiglie. Esattamente come, dicendo «Viva l'intelligenza, No al computer», si sottintende che il computer danneggi l'intelligenza. Qui, i destinatari del messaggio vengono condotti a identificare la famiglia in modo esclusivo con quella tradizionale; e lo faranno di piú che se la Lega dicesse apertamente: *è famiglia solo l'unione di una coppia eterosessuale*. Questo perché un'asserzione esplicita ci induce a dubitare della sua verità molto piú che un sottinteso, il cui contenuto è dato per scontato. Qui, partendo dal messaggio, siamo noi stessi a “costruire” l'idea che le unioni omosessuali non si possano chiamare famiglie: la Lega non lo dice esplicitamente; e di ciò che costruiamo noi stessi tendiamo a dubitare meno, rispetto a ciò che ci viene proposto dagli altri³.

Insomma, la Lega mira a definire il significato stesso della parola *famiglia*, appropriandosi di quel pezzo della lingua per condurre tutti a pensare che «famiglia» sia solo la convivenza eterosessuale. Questo influenzerà la mentalità e le future scelte dei destinatari molto piú efficacemente delle semplici, aperte dichiarazioni antiomosessuali contenute nella parte esplicita del messaggio. Del resto, il messaggio implicito sul significato della parola *famiglia* si può capovolgere cambiando una sola parola nella parte esplicita del manifesto originale:

³ Questo tema è svolto estesamente in Lombardi Vallauri (2019).

GIÚ LE MANI DALLA FAMIGLIA

SÍ A MATRIMONI OMOSESSUALI

Qui non solo leggiamo una presa di posizione a favore dei matrimoni omosessuali, ma vediamo proprio ridefinito il significato della parola: se difendere la famiglia induce a permettere i matrimoni omosessuali, significa che «famiglia» comprende anche le coppie omosessuali. La concezione di che cosa sia inteso con quella parola è ribaltata, e con essa la nostra intera valutazione del mondo delle relazioni di coppia.

Quello appena visto è solo un esempio delle guerre in corso per controllare l'italiano. Né l'italiano è l'unica lingua per cui queste guerre si combattono. Robin Lakoff, scrivendo all'inizio del nostro secolo, segnalava la disputa in corso negli Stati Uniti sulla parola *Holocaust*:

Deve riferirsi solamente all'uccisione di sei milioni di ebrei da parte dei Nazisti? O può essere applicato ad altri casi di omicidi di massa o maltrattamenti di massa di un gruppo da parte di un altro? Gli afroamericani possono appropriarsi del termine per riferirsi alla schiavitù? Qualsiasi gruppo ha il diritto di appropriarsi di una parola, per sé o per la propria esperienza? Di nuovo, l'uso della parola «Olocausto» è solo la questione superficiale; quella piú profonda riguarda chi ha il potere di decidere chi può creare il linguaggio, scegliere le parole, assegnare significati, mediare tra il referente del mondo reale e il concetto tramite il linguaggio. Nel caso di «Olocausto», è vero che la sua creazione originale, in greco, nel corso della traduzione dell'Antico Testamento dall'ebraico al greco, aveva lo scopo di tradurre un termine ebraico. Ma il suo attuale utilizzo con lettera maiuscola non è emerso fino a molto tempo dopo gli eventi che esso descrive, nel 1957.

[...] E affermando il controllo sulle parole che cercano di descrivere l'indescrivibile, le vittime di quelle storie cercano di acquisire un certo controllo sul loro passato

attraverso il controllo del linguaggio che lo descrive. Ma nel corso degli eventi normali, nessuno detiene un copyright sulle parole⁴.

Dunque, queste guerre sul linguaggio ci sono sempre state; e l'immenso sviluppo delle comunicazioni nell'epoca contemporanea vi ha aggiunto una condizione molto importante. Adesso la guerra non viene piú combattuta da pochi opinion leader sulla testa di tutti gli altri; ma chiunque può partecipare. Chi vuole, attraverso le sue pagine social, può moltiplicare le bordate dello schieramento che preferisce. Cioè, inoltrare e far rimbalzare ovunque il suo modo di usare la lingua per chiamare le cose, e i suoi giudizi sui modi di usare la lingua.

L'effetto generale di questo nuovo assetto è che qualsiasi cretinata può avere molta influenza sulle idee di milioni di persone, perché è saltato quello che potremmo chiamare il *Filtro della Costosità*: quando diffondere un'idea costava soldi, bisognava impegnarsi per diffondere solo idee almeno un po' fondate e difendibili, giacché se veniva fuori che un libro conteneva delle bufale o dei ragionamenti sconnessi, questo lo screditava; e il libro non si vendeva piú. Era buono solo per il macero, e tutti i soldi che si erano spesi per stamparlo erano buttati via. Simili inconvenienti economici toccavano anche a un giornale che diffondesse notizie smaccatamente non documentate, o opinioni troppo ingenuie: perdendo di credibilità, rischiava di non vendere piú; e però rimaneva sulle spese, che in assenza di vendite non avrebbe saputo come pagare. Oggi, invece, diffondere un contenuto sui social non costa niente, e quindi a spargere con-

⁴ Lakoff (2000), p. 40.

tenuti di qualità infima non si rischia niente. Ergo, ogni sorta di persona lo fa; o inventando contenuti, oppure (piú spesso) inoltrando informazioni già inventate da altri in una irresistibile moltiplicazione della spazzatura informativa.

Nelle pagine che seguono cercheremo di caratterizzare il modo in cui gli italiani si pongono rispetto ad alcuni problemi di uso della lingua, certamente influenzati dalla quasi totale sparizione dei filtri sull'attendibilità dei contenuti.